

23.10.1956 Sessant'anni fa la rivolta di Budapest. E Occhetto ce la racconta

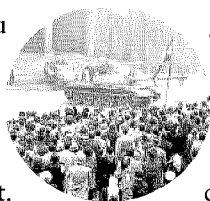
QUANDO I SOGNI MORIVANO ALL'ALBA

» FABRIZIO D'ESPOSITO

Il 23 ottobre di sessant'anni fa, a Budapest, migliaia di studenti ungheresi si ritrovarono per una manifestazione di sostegno ai compagni polacchi anti-stalinisti, incarnati dal revisionismo socialista di Gomulka. La piazza però ben presto divenne la base dell'insurrezione contro il regime filosovietico dell'Un-

gheria. La rivolta fu stroncata nel sangue: nella notte del 4 novembre, 4mila carri armati con la stella rossa di Mosca entrarono a Budapest, sotto la guida del Maresciallo Konev, comandante delle forze del Patto di Varsavia.

I fatti d'Ungheria furono un trauma per il Pci, il più



grande partito comunista d'occidente.

Togliatti, Ingrao e Napolitano si schierarono con la repressione sovietica. Achille Occhetto, l'uomo della Bolognina, aveva 20 anni nel 1956 e scrisse un articolo per difendere gli insorti: "Quello choc fece danni anche alla mia Svolta".

ALLE PAGINE 6-7

L'intervista

"Nel '56 stavo con Nenni, ma scelsi Togliatti"



Il 23 ottobre di sessant'anni fa, a Budapest, migliaia di studenti ungheresi si ritrovarono per una manifestazione di sostegno ai compagni polacchi anti-stalinisti, incarnati dal revisionismo socialista di Gomulka. La piazza però ben presto divenne la base dell'insurrezione contro il regime filosovietico dell'Ungheria. La rivolta fu stroncata nel sangue: nella notte del 4 novembre, 4mila carri armati con la stella rossa di Mosca entrarono a Budapest, sotto la guida del Maresciallo Konev, comandante delle forze del Patto di Varsavia. Morirono 3mila ungheresi, non solo insorti, e meno di mille soldati sovietici. Imre Nagy, il leader ungherese di un socialismo riformabile e libero dall'abbraccio dell'Urss, venne processato e impiccato due anni dopo, nel giugno del 1958.

I fatti d'Ungheria furono un trauma per il Pci, il più grande partito comunista d'occidente, cioè al di qua del Muro di Berlino. Il compagno segretario era il Migliore, Palmiro Togliatti: da un lato la via italiana e graduale al socialismo, dall'altro la fedeltà a Mosca e a Stalin. Il Cinquantasei fu anche l'anno

del clamoroso rapporto di Kruscev sui crimini del dittatore comunista. Senza esitare, Togliatti si schierò con la repressione sovietica della rivoluzione ungherese. A firmare sull'Unità, l'articolo sulla linea del Pci, Dall'altra parte della barricata, fu Pietro Ingrao, il quale riferendo allo stesso Togliatti i suoi laceranti dubbi sulla sconfitta dei "controrivoluzionari" di Budapest ebbe questa risposta del Migliore: "Io invece ho bevuto un bicchiere di vino in più". Altro protagonista fu il giovane Giorgio Napolitano, allievo prediletto del capo della destra comunista, Giorgio Amendola. Tocò infatti a Napolitano, delegato di Caserta, rispondere ad Antonio Giolitti, delegato di Cuneo, all'VIII congresso del Pci che si aprì nel dicembre del 1956. Giolitti aveva promosso il famoso manifesto dei 101 contro la linea filosovietica del Pci. Le critiche dal palco furono accolte da un silenzio ostile. Poi parlò Napolitano che rivendicò l'intervento dell'Armata Rossa che, "oltre a impedire che l'Ungheria cadesse nel caos e nella controrivoluzione", aveva "contribuito in maniera decisiva non già a difendere solo gli interessi militari e strategici dell'Urss ma a

salvare la pace nel mondo". Nei decenni successivi, sia Ingrao sia Napolitano hanno avuto un lungo "tormento autocritico". E quando nel maggio 2006, il discepolo migliorista di Amen-

dola venne eletto al Quirinale, ancor prima del giuramento, andò a casa di Giolitti, come primo atto del suo mandato.

FD'E

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» **FABRIZIO D'ESPOSITO**

G

li ottant'anni di Achille Occhetto e i sessanta della repressione sovietica a Budapest. La conversazione con l'ultimo segretario del Partito comunista italiano, nonché protagonista della Svolta dell'Ottantanove, principia da una sottrazione.

Lei aveva vent'anni precisi, in quel tragico autunno.

Vivevo già a Milano (Occhetto è originario di Pinerolo, in Piemonte, ndr) ed ero segretario del circolo universitario Antonio Banfi.

E scrisse un articolo per il numero zero di Nuova Generazione, il settimanale dei giovani comunisti che proprio nel 1956 cominciò le pubblicazioni.

Sandro Curzi fece questo titolo al mio pezzo: *Il furore alberga nel cuore dei giovani comunisti*.

Riconobbe le ragioni dei rivoltosi ungheresi.

Ero profondamente colpito. Fino a quel momento avevo un'idea idilliaca dell'area che rappresentavamo. Ci sentivamo come gli apostoli del Risorgimento: eravamo usciti dalla lotta antifascista nel nome della libertà, che aveva riunito insieme comunisti, cattolici di sinistra, socialisti, azionisti.

Invece, l'intervento a Budapest fu il contrario della libertà.

La mia crisi di coscienza fu totale. Ci veniva consegnato un dato drammatico: i carri armati con la stella rossa erano gli stessi che avevamo visto liberare Berlino. **Il Partito, con la mia uscita, non la rimproverò?**

Ero giovanissi-

mo, non successe nulla, ma ricordo un episodio.

Racconti.

La federazione di Milano fu assalita dai fascisti ed io ero sulle gradinate che rispondeva alle sassate, fianco a fianco con gli stalinisti. Mi rivolsi a loro insultandoli: "Se questi sassi arrivano è colpa vostra". All'epoca, nel Pci di Milano, c'era un'atmosfera cupa, successivamente i dirigenti furono accusati per eccesso di stalinismo.

In ogni caso, lei scelse di non andare via dal Pci.

Al contrarioditanti, citiamo Antonio Giolitti per tutti.

Rimasi in bilico. Apprezzavo la posizione di Nenni e del Psi e mi trovai in una forte contraddizione psicologica e morale.

La rottura col Psi fu irreversibile.

Storicamente, i socialisti hanno avuto ragione sulla mancanza di libertà nell'Unione sovietica. Dall'altro lato, c'era l'alterità nobile ma sbagliate del Pci.

Nel Partito, Ingrao da sinistra e Amendola e Napolitano da destra si allinearono a Togliatti nel 1956.

Ingrao ancora non me lo spiego, anch'esse so che ne ha parlato più volte.

In un libro-intervista uscito in estate, *L'utopia possibile*, curato da Carlo Ruta, lei ha detto che i fatti d'Ungheria determinarono nel Pci una

lacerazione tra verità e rivoluzione.

In nome del fine, cioè la rivoluzione, si giustificava ogni mezzo. Questo giustificazionismo c'è sempre stato nel Pci.

Anche la destra del Partito,

in seguito chiamata migliorista, fu giustificazionista e filosovietica.

Era la stessa generazione, da Napolitano a Macaluso, che poi avrebbe voluto fare un patto a tutti i costi con il Psi di Craxi, che non era quello di Nenni. Ecco, trent'anni dopo, ritrovai tutte filocraxiane le stesse persone che avevano contribuito a rompere con Nenni, impedendo così la nascita di un grande partito unitario di sinistra.

Questione cruciale, quella dei rapporti con il Psi, che tornò, appunto, nell'indimenticabile Ottantanove della Svolta. Craxi più che altro voleva l'annessione nel nome della Storia, non dell'unità a sinistra.

Io ci provai.

V'incontraste nella sede del Psi.

La mia premessa fu: "Caro Craxi tra i nostri due popoli c'è un astio profondo".

Quindi?

Proseguii: "Se vogliamo ricostruire un'unità vera dobbiamo fare un rilevante passaggio comune. Tu sei nel pentapartito e non ci puoi chiedere di entrare nel pentapartito. Costruiamo piuttosto un'opposizione che ci premi".

E lui?

Scribacchiava su un foglio, faceva dei ghirigori. Mi rispose: "Non ci sono i numeri". Craxi era un empirico. Ribattei: "I numeri non sono fatti di eventi statici. Pensa alla novità che si creerebbe. I numeri lieviteranno".

Craxi non cedette.

Rimase un paio di minuti in silenzio.

Poi?

Mi guardò e disse: "Caro Achille non posso andare all'opposizione neanche un

giorno, anzi neanche un'ora, altrimenti questi qui mi cacciano". Parlava e indicava con il dito, intorno, tutti gli uffici del suo partito.

Il governismo, malattia endemica e trasversale.

Diciamo che c'erano delle convenienze a rimanere nel governo.

Alla fine di maggio il Fatto ha pubblicato due speciali sui report dell'ambasciata americana in Italia del fatidico Ottantanove. Inclusa la possibilità di un governo Craxi con lei vicepremier.

Craxi non fece alcun riferimento a questo. I contenuti di quel colloquio li sto rivelando adesso e la questione non fu affrontata.

In ogni caso, per tornare al 1956, lei decise di rimanere nel Pci.

Lofeci per motivi esistenziali e culturali. Ero un gramsciano e quello era il partito di Gramsci. E poi non consideravo il Psi sufficientemente capace di battersi con vigore per le istanze dei più poveri, dei più deboli. Nonostante quell'errore tragico, Togliatti aveva dato un'impronta originale al partito.

La celebre doppiezza: da un lato la fedeltà a Mosca, dall'altro la via italiana al socialismo.

Più che doppiezza in senso ambiguo, come per ingannare, era l'effetto di contraddizioni reali. Il Cinquantasei, nell'immediatezza, fece danni perché rompemmo con il Psi e per un decennio, fino al Sessantotto, quando ci fu il dissenso di Longo sull'invasione di Praga, battemmo la fiacca. Tutto questo ci spinse sulla strada del rinnovamento nella continuità.

Formula magica per tenere tutto insieme.

Una tesi che aveva i suoi meriti ma anche i suoi limiti, a causa di quell'involucro ossificato che stava diventando il Pci. Ma senza quel processo avviato da Togliatti non ci sarebbero state alcune pietre

miliari di Berlinguer: la dichiarazione sull'esaurimento della spinta propulsiva della rivoluzione d'ottobre; il discorso a Mosca sul valore universale della democrazia; infine l'intervista sul valore positivo dell'ombrello della Nato (Occhetto sorride, ndr).

Perché sorride?

Se allora ci fossero stati i social network chissà quanti insulti avrebbe avuto Berlinguer, soprattutto sull'ombrello della Nato.

Venne infine la sua Svolta. Oggi però si tende sempre a rimuovere chi è stato in mezzo tra Berlinguer e Renzi. Cioè lei.

Forse perché sono un dissacratore. Io mi ritengo un eretico da sempre a favore della contaminazione. A volte si riduce la Bolognina al coraggio di una sola giornata.

Invece.

C'è stata una dissipazione interna della cultura politica che conteneva la mia Svolta. È vero che Renzi ha fatto un'Opà, ma l'ha fatta sulle macerie. Quelli prima di lui avevano già distrutto tutto. Il Pds avrebbe avuto bisogno di almeno dieci anni di consolidamento vero, non di convenienze e gestionismo.

Forse oggi non ci sarebbe la mutazione genetica, governando con il peggio del berlusconismo.

La sinistra, per avere una speranza, dovrebbe uscire dalla morsa tra l'opportunismo moderato, che tende all'affarismo e alla corruzione, e l'antagonismo impotente.

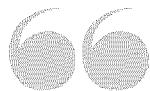
Lei andrà a votare il 4 dicembre?

Non ho deciso ancora.

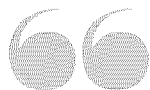
Occhetto, oggi come si definirebbe?

Un democratico di sinistra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ero in bilico. Apprezzavo la posizione di Nenni e del Psi e mi trovai in una forte contraddizione morale, ma ero gramsciano e non andai via



Nel 1989 ritrovai filocraxiani quegli esponenti come Napolitano che, rompendo con Nenni, avevano impedito un grande partito unitario di sinistra

ACHILLE OCCHETTO *Nell'ottobre di 60 anni fa, quando cominciò la rivolta d'Ungheria poi repressa dall'Urss, l'uomo della Bolognina aveva 20 anni e guidava gli universitari del Pci. Scrisse un articolo a favore degli insorti*



A MILANO ERO SULLE GRADINATE CHE RISPONDEVO **ALLE SASSATE FASCISTE**, FIANCO A FIANCO CON GLI STALINISTI **CHE PERÒ INSULTAI**:
"QUESTE PIETRE SONO COLPA VOSTRA"

I libri



• **L'utopia del possibile**
Occhetto con Carlo Ruta
Pagine: 139
Prezzo: 14
Editore: Edizioni di storia e studi sociali



• **Pensieri di un ottuagenario**
Achille Occhetto
Pagine: 304
Prezzo: 16
Editore: Sellerio





Un anno decisivo
 Nella foto grande e a fianco, l'invasione sovietica dell'Ungheria. Sotto: Togliatti con un giovane Napolitano. Da sinistra: Occhetto, Craxi, Ingrao e Nenni Ap/AGE/Fotogramma/LaPresse

